

Commento esegetico.

Note all'uso: in questo breve testo, si è pensato di offrire una sintesi delle letture cercando un filo conduttore che le possa unire. L'invito dunque è di accostarsi a questo commento solo dopo aver letto i brani della celebrazione, che qui dunque vengono dati per presupposti. Ovviamente non si tratta che di una traccia possibile, con un taglio biblico-esegetico, semplice punto di partenza per una riflessione propria del sacerdote al quale toccherà poi pensare una predica adatta allo specifico contesto pastorale della sua comunità. Anche se la traccia è stata concepita soprattutto come aiuto ai preti per preparare la predica, ciò non toglie che possa essere di utilità anche per i laici.

Ogni critica e consiglio volto a migliorare questo servizio, da parte di preti, religiosi/e o laici saranno ben accetti. Potete scrivere a:

donlorenzo.flori@gmail.com

L'annuncio

I primi versetti del nostro vangelo concludono la prima parte del Vangelo, nella quale Gesù era stato introdotto, grazie ai vangeli d'infanzia e ai primissimi racconti della sua storia (cioè il suo incontro con Giovanni Battista, il battesimo e le tentazioni che ne erano seguite). Per chiudere questa prima fase e ad aprire l'azione pubblica di Gesù (che inizia a radunare, chiamandoli, i suoi discepoli) l'evangelista Mt colloca una citazione di Isaia che richiama il compimento delle antiche scritture. È interessante notare che il compimento si colloca in un momento di difficoltà, in cui il più grande dei profeti, Giovanni Battista, viene arrestato. Gesù in effetti sembra mettersi al riparo, lasciando la pericolosa Giudea e rifugiandosi in Galilea. In verità, non si tratta di una 'ritirata' strategica, ma dell'inizio della sua azione pubblica. Che nasce non in un contesto facile, ma nella 'Galilea delle genti'. Gesù comincia ad annunciare il regno cominciando non dai migliori, dagli eletti, ma partendo dai pagani, dai più lontani, aprendo di fatto la sua predicazione al mondo. In questo modo, le antiche verità vengono dette in maniera nuova, devono essere ripensate per poter parlare con il mondo esterno che non conosce le verità di Dio. E parlare allo straniero costringe l'annunciatore ad essere più preparato, perché non può partire da idee precedenti. Questo testo evangelico è dunque una possibile riflessione sul tema dell'annuncio del Vangelo nel mondo. E funziona come una provocazione anche per la chiesa di ogni tempo: la comunità non si costruisce nei luoghi già abitati solo dai credenti, la chiesa non si concepisce come una società chiusa al mondo. L'annuncio evangelico non deve essere neanche qualcosa di complesso o di spaventoso, che allontana la gente invece di avvicinarla. Gesù usa un'espressione breve, ma efficientissima: “μετανοείτε· ἡγγικεν γὰρ ἡ βασιλεία τῶν οὐρανῶν”, “*convertitevi; il regno dei cieli si è fatto prossimo*”. L'annuncio di Gesù era dunque una sola parola, un imperativo (l'invito a convertirsi), seguito da una profezia che suona sia come assicurazione che come stimolo. Questo ci insegna che l'annuncio non è efficace per la sua lunghezza e per la sua complessità. L'annuncio di Gesù è tanto breve quanto efficace: subito infatti trova dei discepoli. La teologia del discepolato è detta chiaramente: si tratta di considerare Gesù come il maestro (al quale non bisogna pretendere d'insegnare la via), che solo bisogna seguire. Nella sua chiamata infatti Gesù semplicemente dice: “δεῦτε ὀπίσω μου”, “*venite dietro a me*”. E il vero discepolo non deve far altro che 'seguire': questo verbo (ἀκολουθέω) è infatti fondamentale, usato per indicare la risposta positiva di Pietro e di suo fratello (v.20), di Giacomo e Giovanni (v.22) e anche della molta folla che alla fine del capitolo, al v.25, si dice che segue Gesù da ogni parte (dalla Galilea, dalla Decapoli e perfino dalla Giudea e da Gerusalemme).

Ma da questo brano possiamo trarre altre osservazioni sullo stile dell'annuncio evangelico. Prima di tutto, l'annuncio è esigente, chiede di lasciare tutto, anche le cose più importanti (il lavoro e anche il padre nel caso dei due figli di Zebedeo). Inoltre non può essere compiuto solo a parole! Richiede infatti anche le opere: è quanto viene ribadito alla fine del nostro vangelo domenicale, in cui all'azione di insegnare si accompagna quella di guarire (ribadita anche nel versetto successivo, il v.24, dove si dice che portavano a Gesù ogni sorta di malati). D'altra parte, dopo le opere, si torna al

tema della Parola di Dio: non a caso Matteo colloca dopo il nostro brano i capitoli del Discorso della Montagna, con cui Gesù affascina con parole di rara bellezza (le Beatitudini, parabole...) il pubblico prima conquistato nei versetti precedenti con i miracoli. Probabilmente i due elementi non sono da escludersi, ma certamente la potenza della Parola è al centro, con la sua capacità di destare la conversione e la chiamata di un nuovo popolo di Dio, come è nel Vangelo di Matteo.

Questa centralità dell'annuncio e della potenza della Parola, al di là delle condizioni concrete, magari drammatiche, in cui essa compare, è certamente evidente nella prima lettura isaiana.

I capitoli 8-9 di Isaia infatti son testi impegnativi, perché legati tra di loro in maniera difficile. Il cap. 8 infatti è una dura profezia per Israele e Giuda; i più vicini a Dio infatti avevano finito per allearsi a divinità e re stranieri e il profeta usa toni minacciosi per descrivere la situazione del popolo:

“Egli si aggirerà oppresso e affamato e quando sarà affamato, si irriterà e maledirà il suo re e il suo Dio; si volgerà verso l'alto, ²² poi riguarderà la terra, ed ecco angustia e tenebre e notte desolante!” (Is 8,21-22). Da sempre, non si capisce se il primo versetto del nostro testo liturgico concluda il racconto di Is 8 dandogli un tono di speranza oppure se sia da separare da quel capitolo e collegarlo con Is 9, rendendo Is 8 un capitolo solo buio e disperante e Is 9 la profezia risolutiva ma successiva. Al di là di ogni discussione esegetica (perché ci sono tradizioni che numerano l'inizio della nostra lettura, lo stesso versetto, sia come 8,23 sia come 9,1), possiamo trarre da queste indicazioni il fatto che la Parola di Dio ha questo potere di ribaltare la situazione presente ed aprire uno spiraglio di luce nella notte più buia. L'annuncio evangelico deve dunque avere sempre questa capacità di donare gioia (come dice il termine, ‘εὐ_αγγέλιον’, buon_annuncio). Infatti nella nostra lettura si fa riferimento alla gioia del raccolto (mietitura) e della vittoria (“... quando si spartisce il bottino di guerra...”). Ed è una gioia che diventa anche salvezza per chi è oppresso (Isaia ricorda la liberazione del giudice Gedeone realizzata contro Madian).